

Carlo Talenti

16. Destino laico della democrazia

16.1. Tutti i negazionismi cosiddetti “liberali” confluiscono ormai nell’attacco contro la democrazia. Ma a ben vedere il libro nero del liberalismo “reale” è altrettanto ponderoso di quello del comunismo “reale”; e inoltre porta la responsabilità della supponenza di una cultura dominante che pretende di conservare la memoria esemplare della tradizione e insieme la saggezza lungimirante contro gli eccessi delle classi subalterne al potere. Almeno Marx e il movimento comunista avevano teorizzato chiaramente e freddamente la necessità della rivoluzione proletaria per generalizzare l’esercizio della cittadinanza, cioè di una democrazia sostanziale; invece i governi liberali hanno teorizzato e praticato ostinatamente le politiche di prevenzione e di salvaguardia che servono alle ipocrisie della democrazia formale. Così, con le loro provocazioni ben temperate hanno contribuito a trasformare le rivoluzioni dei dannati della terra in terrorismi “reali”, giustificando alla fine la spirale del militarismo, dello spionaggio e della tortura di stato.

Domenico Losurdo, nella sua *Controistoria del liberalismo*, Laterza, Roma-Bari 2005, conclude un lungo percorso di demistificazioni con una considerazione che vorrebbe essere un attenuante dei misfatti “liberali” e un merito nei confronti del comunismo: *“il liberalismo ha saputo apprendere dal suo antagonista (la tradizione di pensiero che, prendendo le mosse dal ‘radicalismo’ e passando attraverso Marx sfocia nelle rivoluzioni che a lui si sono richiamate) ben più di quanto il suo antagonista abbia saputo apprendere dal liberismo”*. In breve: il merito del liberismo sarebbe la sua capacità di *auto-correggersi*, nonostante la spietatezza delle sue restrizioni storiche all’esercizio effettivo delle libertà. Purtroppo si tratta di un merito che anche Losurdo si sente costretto a mettere in dubbio subito dopo averlo formulato. La prolungata difesa della schiavitù, la tenace restrizione dell’esercizio dei diritti civili e politici, il colonialismo, la falsa provvidenza del mercato – per non parlare della costante connivenza con i crescenti interessi mondani del cristianesimo, che Losurdo, come quasi tutti, non inserisce nella sua analisi politica – sono tutti atti di accusa contro quei diritti dell’uomo che il liberalismo continua a proclamare a proprio vanto.

Il libro di Losurdo è una requisitoria impietosa contro le degenerazioni del liberalismo, nel quale è inevitabile comprendere il liberismo economico; e per questo dovrebbe essere ampiamente diffuso, non soltanto nel dibattito pubblico, ma anche nelle scuole. Per altro, proprio perché si tratta di un libro serio, esso sollecita anche alcune riflessioni critiche. Quando si confrontano le violenze del comunismo con quelle del liberalismo si dimentica sempre che la comparazione non avviene a condizioni di pari opportunità.

Almeno dall’affermazione delle società agricole – otto-diecimila anni a. C. – le società umane uscite dall’economia di caccia e raccolta sono diventate società sempre più stratificate e spietatamente bellicose. Perciò gli squilibri di potere che hanno instaurato sono giunti fino a noi, attraverso un complicato gioco diplomatico-militare di dominanze e sottomissioni. E la libertà come “diritto dell’uomo” è una convenzione recente degli ultimi due-tre secoli della storia umana e in particolare la *libertà positiva*, cioè quella che ognuno – eliminata la vergogna della schiavitù - dovrebbe poter

esercitare in tutti i campi - civile, economico, politico, religioso – *secondo il potenziale delle proprie attitudini*.

Questa è stata riconosciuta estendendo i privilegi di una libertà per millenni riservata ai “pochi” e garantita dalla schiavitù o dalla brutale sottomissione dei “molti”. E tuttavia è ancora ben lungi dall’essere generalizzata. L’eguaglianza sostanziale rivendicata dai movimenti comunisti non è altro che una denuncia di questa impotenza del liberalismo. Impotenza vincolata fondamentalmente al controllo della produzione, della distribuzione e del consumo che continuano ad essere imposti da gruppi ristretti e sempre *più liberi*, cioè *più privilegiati*, della popolazione mondiale. Come tutti ormai sanno, i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. E le differenze proposte dalle argomentazioni specialistiche che distinguono puntigliosamente tra numeri assoluti di ricchi e poveri e percentuali relative degli uni e degli altri rispetto alla popolazione mondiale sono, di fatto, elusive e irrilevanti.

La peggiore cecità che si può rimproverare al comunismo – fonte, certo, di tragedie immani, ma per durata pur sempre minori di quelle prodotte dalle forme di governo che lo hanno preceduto - è di aver creduto che la rivendicazione dell’*equità* possa essere intesa come instaurazione dell’*eguaglianza*. Come se tutti i condizionamenti che rendono disuguali le vite degli uomini fossero pienamente in potere dei nostri interventi. Invece, pur essendo portatori dello stesso patrimonio genetico (dello stesso *genoma*), i singoli si differenziano nei *fenotipi*, che esprimono la variabilità delle combinazioni dei geni e la selezione che su di essi esercita l’ambiente. E proprio a causa di questa selezione *ogni libertà è in qualche modo anche un privilegio*; dunque facendo decrescere i privilegi mediante modificazioni artificiali dell’ambiente, al fine di renderne i benefici disponibili per un maggior numero, si riduce inevitabilmente la densità e l’intensità dei benefici stessi.

Ma anche un’operazione moderata in questa direzione è già un’impresa difficile e carica di **costi umani**, per l’inerzia delle condizioni storiche che si sono sedimentate e quasi naturalizzate. In sintesi: l’autocritica del liberalismo beneficia di tempi lunghi dei quali non può beneficiare quella del comunismo. E non è certo con i negazionismi presentati in nome della “libertà” - nemmeno con quelli che si pretendono equidistanti dai misfatti del comunismo e da quelli del liberalismo - che si può tentare una costruzione più consapevole ed effettiva della democrazia. Ma qui il problema trapassa in una definizione del campo di specificità e di variabilità di questa tanto disputata forma di governo.

16.2. In un libro che rimarrà un classico – *La Democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2004 – Luciano Canfora ha rivisitato su testi e documenti tutti gli usi del termine “democrazia” che sono stati diffusi a partire dalla Grecia classica fino ai giorni nostri. Ovviamente, come suggerisce il sottotitolo, si tratta della “*storia di un’ideologia*”, perché ideologica è qualsiasi motivazione che tenti di legittimare l’uso della forza per governare gli uomini: nel bene e nel male, nella pace e nella guerra, nella povertà e nella ricchezza, nel diritto nel torto. Come recita una nota sentenza giuridica *auctoritas, non veritas facit legem* (è l’autorità, non la verità che dà fondamento alla legge) ¹

¹ Nell’*Epilogo* del suo lavoro Canfora cita una brano dello *Zibaldone* di Leopardi: “E’ cosa osservata dai filosofi e da’ publicisti che la libertà vera e perfetta di un popolo, non si può mantenere, anzi non può sussistere senza l’uso della schiavitù interna”. E termina con questa riflessione. “...ha vinto la libertà - nel mondo ricco - con tutte le terribili conseguenze che ciò comporta e comporterà per gli altri. La democrazia è rinviata ad altre epoche, e sarà pensata, daccapo, da altri uomini. Forse non più europei” (pp. 366-367 sottolineatura nostra).

E la legge è imposta dall'attore sociale – singolo e collettivo - che, in determinate condizioni storiche, è in grado di esercitare il potere, cioè **la capacità di far agire, far fare e far capire** ai governati ciò che risulta più opportuno a chi governa; e quindi anche **di impedire loro certe categorie dell'agire, del fare e del capire**. I meriti e i demeriti delle varie forme di governo dipendono, oltre che dalle circostanze temporali, anche dalle condizioni ambientali che offrono quantità maggiori o minori di risorse, ma ciò che alla fine emerge come un valore apprezzabile è che l'**arbitrio** dell'instaurazione del potere sia in grado di instaurare anche un **arbitrato** tollerabile da chi viene sottomesso. Perciò, anche la democrazia è passata attraverso il fuoco delle contestazioni per eccesso di potere, prima di ritrovarsi alle prese con quelle per difetto di potere.

All'inizio, come ben documenta Canfora, il termine "democrazia" era decisamente associato all'idea di una *tirannide* che proteggesse i molti dalle prevaricazioni dei pochi privilegiati per ricchezze e fortuna. Solo in tempi recenti, in un'epoca della cultura occidentale caratterizzata da nuove scoperte geografiche tecniche e scientifiche, da nuovi strumenti di comunicazione e soprattutto da quel nuovo sistema di produzione che ha preso il nome di capitalismo e si è sviluppato fino ai nostri giorni, cioè solo a partire dalle rivoluzioni europee del diciottesimo, del diciannovesimo e del ventesimo secolo, il termine "democrazia" ha acquistato quella valenza che agli Europei e agli occidentali in genere è diventata familiare e indicativa di un governo *comparativamente migliore* degli altri, perché indirizzato alla diffusione delle libertà individuali, civili e politiche, e conseguentemente ad una più equa distribuzione delle risorse.

A questo orizzonte convenzionale di senso appartengono quelle conquiste che siamo sempre tentati di considerare valori perenni, mentre sono valori storici, spesso perduti o disattesi poco dopo il loro riconoscimento istituzionale. Pensiamo alla rappresentanza popolare, al suffragio universale esteso a uomini e donne, all'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, alla distinzione tra spazio-tempo privato e spazio-tempo pubblico, alla legislazione sociale e a tanti altri obiettivi che concorrono a costruire una società del benessere. Ma intanto dobbiamo continuare a mettere in campo i costi di privazione e di sofferenza umana che queste conquiste hanno imposto e continuano ad imporre ai popoli sottosviluppati e colonizzati dalle democrazie occidentali.

Purtroppo, su scala mondiale, non esistono unità di misura condivise della libertà, dell'equità, del benessere, della salute, della qualità della vita, e perciò possiamo soltanto lottare per miglioramenti settoriali e comparativi di questi valori. Ma molti ne traggono sbrigativamente la conclusione che i deboli e i dannati della terra debbano essere sfruttati senza tanti scrupoli e indulgenze, e che i ricchi e fortunati debbano accrescere il proprio potere. Costituzioni, partiti, elezioni, parlamenti, leggi sono per questi ultimi paraventi di facciata ai quali non merita dedicare troppo tempo; perché il tempo è denaro, e il successo nella competizione è incremento sicuro delle ricchezze. E questo è ciò che ci insegnano - in termini sempre più rudi e sfacciati - i Bush e i Berlusconi, e tutti personaggi di successo che costituiscono le loro clientele.

La democrazia parlamentare è oggi bloccata nella morsa di una contraddizione che i suoi sostenitori non riescono a focalizzare e a superare: **il consenso concordato continua ad essere cercato nello spazio profano legittimato dal sacro** – sia pure dal sacro di un cristianesimo degradato in pura potenza temporale; invece **la sua legittimazione autentica può essere riproposta solo da uomini consapevoli di**

appartenere interamente all'ordine degli eventi naturali. L'impossibilità di una democrazia fondata sulle drammaturgie religiose è diventata evidente proprio all'inizio del nuovo millennio, sia attraverso il sostegno delle confessioni protestanti al progetto imperiale di Bush, sia attraverso il sostegno del Vaticano al progetto di dominio mediatico e mercantile di Berlusconi. Per di più, l'insieme degli stati che continuano a considerarsi democratici è pieno di cloni di Bush e di Berlusconi.

Dunque la conclusione pessimistica di Canfora – poco sopra citata in nota – può avere una sola risposta. Se la sopravvivenza della nostra specie non è più interamente affidata ai tempi lunghissimi della selezione naturale, perché modifichiamo in modi accelerati gli ambienti in cui viviamo, essa rimane affidata ai tempi brevi dei nostri progetti e quindi ad un calcolo avveduto del rapporto tra benefici e costi delle nostre tecnologie. Come tutte le specie viventi, anche la nostra scomparirà nell'indifferenza del cosmo, ma in parte dipende da noi accelerare o dilazionare questo evento. La democrazia è semplicemente – si fa per dire ! - l'invenzione di un controllo ben temperato delle nostre tecnologie e dei loro effetti nello spazio abitato dalle popolazioni umane e nel tempo occorrente ai loro adattamenti.

Il futuro della democrazia non si costruisce dunque in connivenza con gli ecumenismi gestiti dai movimenti religiosi, con i progetti della finanza etica gestiti dagli economisti, con i programmi dello sviluppo sostenibile gestiti dai politici in carriera, con i progetti di ricerca scientifica finanziati dagli industriali e dalle agenzie turistiche, con le grandiose invenzioni urbanistiche degli architetti geniali che si vendono a tutte le ideologie, perché tutte queste strategie sono già state messe alla prova e inesorabilmente hanno fatto il gioco dei loro gestori. Se non si scardina la connivenza tra religione ed economia, tra religione e politica, tra religione e potere militare, la democrazia diventerà sempre più un teatro delle maschere per una recita a soggetto stereotipo.

Ma la democrazia non si costruisce nemmeno ingenuamente con l'avanzata inesorabile delle *moltitudini* come favoleggiano Michael Hardt e Antonio Negri nel loro ultimo successo editoriale intitolato **L'Impero**, Rizzoli, Milano 2002, perché le moltitudini sono inevitabilmente indigenti, misere, sfruttate e dominate dalle consolazioni religiose; e i movimenti no-global che di questo libro fanno un nuovo vangelo cavalcano un mostro dalle mille teste.

16.3. In un libro ormai dimenticato a cura di R. Scartazzini, L. Germani, R. Gritti, **I limiti della democrazia**, Liguori, Napoli 1985 – un'antologia di autori vari tra i quali compare anche una autorevole riflessione di Bobbio – proprio Gino Germani in un intervento magistrale dal titolo **Autoritarismo e democrazia**, lega gli sviluppi dell'ideologia democratica al processo di secolarizzazione che ha cambiato radicalmente le condizioni che predispongono la legittimazione del potere, cioè dell'esercizio della forza legittima. E arriva al nodo: tutte le società, per sopravvivere hanno bisogno di fondarsi su **un nucleo prescrittivo** a cui ricondurre le norme che regolano la differenziazione funzionale dei vari settori dell'agire intercollettivo e intracollettivo, interindividuale e intraindividuale: Questo nucleo, per millenni è stato **non negoziabile**, perché gestito dal sacro che fondava la propria autorità nella notte insondabile delle rivelazioni e legittimava gli spazi profani entro i quali gli uomini potevano esercitare le proprie attività naturali. Ma con lo sviluppo accelerato dei processi di modernizzazione prodotti dalla cultura europea, la rappresentazione del mondo e dell'uomo è stata progressivamente sottratta alle religioni dalle scienze sperimentali, che non si curano di

prescrivere alcunché, ma soltanto di fissare i campi di variabilità dei fenomeni naturali entro i quali possono aver luogo le azioni umane. Se le rappresentazioni del mondo e dell'uomo diventano puramente descrittive, *il nucleo prescrittivo che regola le società complesse in rapida trasformazione rimane affidato al consenso concordato tra gli uomini*, e quindi esso diventa continuamente **negoziabile**.

Detto in linguaggio corrente, questo significa che le costituzioni dovrebbero essere legittimate al di fuori di ogni rapporto tra sacro e profano, in uno spazio mondano di esclusiva competenza degli uomini. Non solo; **il nucleo negoziabile dovrebbe contenere anche le regole del proprio cambiamento rapido ma concordato**, per adeguarsi alle trasformazioni sempre più accelerate della società. Purtroppo, in questa impresa, continua ad essere coinvolta una gran parte di uomini e donne che si adattano velocemente alle nuove pratiche tecnologiche, ma vivono felicemente nella continuità delle istituzioni e dei costumi tradizionali che rinviano ad una legittimazione sacra del potere. Essi vivono di stratificazioni normative che non si curano di rendere compatibili. Così le istituzioni del sacro continuano a difendere **nuclei prescrittivi non negoziabili che di giorno in giorno diventano meno credibili**. E per difenderli non hanno altra scelta che ricorrere alla intimidazione, alla sopraffazione e alle tecniche di dominio offerte dai poteri profani, che delle contraddizioni normative non si interessano perché, se tutto è mercato, anche le religioni sono merci che si comprano e si vendono. Come esemplarmente prova oltre ogni ragionevole dubbio la politica del Vaticano.

Malinconicamente Germani termina il suo saggio con queste parole: *“Quello che occorre affrontare ora non sono le limitazioni della ‘natura umana’ in generale, bensì quelle dell'uomo come si è realizzato finora. E' quella particolare visione storica della realtà che deve essere affrontata. E le considerazioni precedenti - che sono in parte riprese nella nostra argomentazione - suggeriscono una diagnosi negativa. Forse mi sono sbagliato. O forse si troveranno soluzioni non previste che l'immaginazione molto limitata dell'autore non ha saputo intravedere”* (p.40).